

## QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Titti Zerega

Non occorre aver fatto studi di sociologia o di economia per capire che nella società contemporanea ci saranno sempre frange deboli, persone che, per complesse e svariate ragioni, non riescono a stare al ritmo dei tempi. Uno Stato moderno deve farsene carico, consentendo una vita dignitosa.

Invece 169.000 famiglie sono state informate con un SMS che non avranno più accesso e diritto ad alcuna forma di sussidio contro la povertà. Con quel reddito non vivevano, ma sopravvivevano.

L'indigenza è stata trattata come una colpa, come qualcosa di cui vergognarsi: invece di fare la lotta alla povertà, si è fatta la lotta ai poveri.

Se si volevano trovare fondi, si potevano recuperare dall'evasione fiscale: occorre cercare i soldi dove ci sono.

Abbiamo sentito parlare da tutte le forze politiche che si sono succedute al governo di lotta all'evasione fiscale, lotta che si è trasformata ben presto in ... condoni edilizi e fiscali.

I condoni non fanno cassa per lo stato, ma alimentano il malcostume dell'evasione. Il governo in carica, autore di dodici condoni, sembra preferire la più tranquillizzante espressione *pace fiscale* alla lotta all'evasione. D'altra parte, quando le tasse vengono definite «mani nelle tasche degli italiani» o addirittura, con lessico mafioso, «pizzo di stato», trova giustificazione quella metà degli italiani che evade. Forse per i più è difficile riconoscere la connessione fra questa politica e le immense difficoltà della sanità pubblica.

I numeri delle persone scomparse nel Mediterraneo sono spaventosi, come spaventosi sono i numeri delle persone costrette ad abbandonare le proprie terre e le proprie case per sfuggire da guerre, violenze, persecuzioni, violazione dei diritti, disastri naturali. Ma se i numeri sono neutri, dietro ai numeri ci sono esseri umani, vite spezzate.

La politica nazionale e internazionale non riesce a trovare soluzioni, a governare queste migrazioni bibliche, preservando la vita e la dignità degli individui, salvo brandire queste catastrofi umanitarie come una clava per meschine e faziose propagande elettorali.

Veniamo all'orso. Viveva in alcune aree delle nostre montagne, era a rischio di estinzione, è stato reintrodotta. In quelle aree, in zone marginali, l'uomo ha costruito le sue case con i suoi giardini, ma l'orso non lo sa. Non conosce i piani urbanistici e frequenta quei suoi spazi erbosi che ora sono giardini privati. L'orso non lo sa e si comporta da orso. L'uomo gli spara e l'orso deve vergognarsi di essere un orso.

A noi, tristemente, non resta altro che infuriarci se uno ruba, disperarci se un barcone affonda, indignarci se il sacrificio dei partigiani per donare la libertà all'Italia viene equiparato alla tenacia dei repubblicani che la volevano togliere.

Suona retorico? Forse, ma anche questa sana retorica è un sentimento!

### QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa (Titti) Zerega.

*Ecco che cosa dovrete fare:  
dirvi reciprocamente la verità*  
(Zaccaria 8,16)

anno XXXI– n. 582  
23 ottobre 2023  
S. Severino Boezio

### IL DIRITTO DI ESISTERE

*Augusta De Piero*

### ITALO CALVINO LEZIONI AMERICANE SEI PROPOSTE PER IL PROSSIMO MILLENNIO

*Titti Zerega*

### PICCOLA MEDITAZIONE MARIANA

*Ugo Basso*

### MORTI SENZA MONUMENTO

*Cesare Sottocorno*

### letture

- ◆ **Noi giocavamo così**  
*Aldo Badini*
- ◆ **Angeli?**  
*Manuela Poggiato*
- ◆ **Sapori di fiori**  
*Manuela Poggiato*

### inquadrati

- ◆ **Nuovi schiavi**
- ◆ **Esattezza**
- ◆ **La geopolitica**

### rubriche

- ◆ **film in giro**  
*Margherita Zanol*
- ◆ **cartella dei pretesti**

### Nota-m mese

Il numero 582 è previsto  
da lunedì 20 novembre 2023

Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)

*Pro manuscripto*

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare  
la procedura *Cancella iscrizione*  
alla fine della *Newsletter* ricevuta  
o scrivere a [info@notam.it](mailto:info@notam.it)

## Il diritto di esistere

Augusta De Piero

### ◆ cartella dei pretesti

**Ho appena compiuto 102 anni ma non mi fermo.** [...]

Vivere significa soprattutto avere relazioni umane. Amare, meravigliarsi, ribellarsi. Le relazioni amorose sono sempre state uno stimolo per il mio pensiero. E faccio la differenza tra vivere e sopravvivere. [...] Vivere è sentire e sperimentare la poesia della vita, in comunione e con fervore. Per me il vero mistero è la vita, non la morte.

EDGAR MORIN  
(intervista di Anais Ginori),  
*Adesso ho paura per la democrazia,*  
"la Repubblica," 16 luglio 2023.

Nel 1959 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò all'unanimità la *Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo* che il 20 novembre 1989 divenne *Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza*, con una terminologia più adeguata del termine *fanciullo*.

Gli Stati parti si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella presente Convenzione ed a garantirli ad ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione, senza distinzione di sorta ed a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o altra del fanciullo o dei suoi genitori o rappresentanti legali, dalla loro origine nazionale, etnica o sociale, dalla loro situazione finanziaria, dalla loro incapacità, dalla loro nascita o da ogni altra circostanza.

La legge 176 ancora precisa all'art. 7:

Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto ad un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori ed a essere allevato da essi

Tanto chiaro e vincolante è questo principio che nel 1998 la legge 40 precisa che i genitori non comunitari non sono obbligati a esibire il permesso di soggiorno nel momento in cui si presentano all'anagrafe del comune per chiedere la registrazione dell'atto di nascita di un figlio in Italia.

Con questa eccezione la legge voleva evitare che la paura di esibirsi irregolari di fronte a un ufficiale di stato civile li inducesse a non richiedere la registrazione dell'atto di nascita del loro figlio, atto fondamentale da cui discende per ogni nato il diritto ad avere diritti, alla pari dei suoi simili.

Purtroppo nel 2009 questo quadro di riferimento fu devastato da un articolo della legge 94 (*Disposizioni in materia di sicurezza pubblica*) che cancellò l'eccezione alla non presentazione del permesso di soggiorno per i genitori non comunitari, imponendo quindi l'obbligo del permesso di soggiorno, obbligo tuttavia sospeso dalla circolare 19 emanata immediatamente dal Ministero dell'interno.

Certamente se è inaccettabile che un diritto fondamentale come quello di un'esistenza giuridicamente riconosciuta sia affidato a una circolare (strumento amministrativo) e non alla legge, non deve essere dimenticato il rischio di *disattenzione* da parte dei comuni a fronte della circolare e, soprattutto, di mancata conoscenza della stessa da parte dei genitori interessati.

Un recente diffuso dibattito meritatamente aperto in pubblica e responsabile consapevolezza dalle famiglie arcobaleno ha messo in luce l'inadeguatezza della legge che, ancora una volta, fa dipendere i diritti del minore dalla condizione dei suoi genitori comunque definita. Costoro però, se consapevoli tutori dei propri figli, possono sollecitare apertamente l'impegno del legislatore.

Nulla di tutto ciò è invece alla portata dei migranti irregolari, impossibilitati per la loro marginalità a costruire un movimento d'opinione, prigionieri in un sistema di norme che il parlamento non dà segno di voler modificare confortato dal silenzio dell'opinione pubblica.

In questo caso occorre che la società civile, se crede nel diritto di ogni nato a esistere, si faccia carico di promuovere la modifica del-

la legge forte di quella solidarietà che la Costituzione richiede a ognuno come espressa nell'art. 2:

La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

3

Nota-m 582  
23 ott  
2023

## NUOVI SCHIAVI

Le più recenti applicazioni dell'intelligenza artificiale (Artificial Intelligence, AI) promettono di portare una rivoluzione nelle nostre vite quotidiane e sono già state salutate con entusiasmo dai guru della tecnologia così come da milioni di cittadini, evocando scenari futuristici e potenzialità quasi infinite. [...]

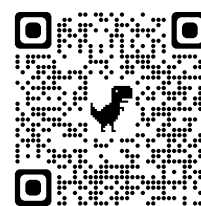
Eppure i motivi per guardare con prudenza alle innovazioni legate all'intelligenza artificiale non mancano, e non si limitano ai dubbi etici legati al loro uso in svariati settori della vita sociale, a cominciare da quello del lavoro, con il rischio - su cui molti hanno già messo in guardia - di scalzare gli stessi esseri umani. In realtà, dietro alle sorprendenti (per quanto ancora imperfette) performance dei software dialoganti o delle piattaforme capaci di generare autonomamente immagini artistiche, ci sono lavoratori umanissimi che, negli angoli più remoti del pianeta, pagano in prima persona il prezzo di questa come di altre tecnologie, di cui a beneficiare sono essenzialmente i benestanti utilizzatori del mondo ricco. [...] Queste "menti digitali", per funzionare, devono essere prima addestrate, e per la precisione nutrite di enormi quantità di testi reperiti a caso nella grande rete di internet, vasto deposito di linguaggio umano. Ma poiché molti di questi contenuti sono "tossici" - ovvero violenti, razzisti e pieni di pregiudizi - dai primi test è emerso come l'intelligenza artificiale assorbisse questa tossicità e la riproponesse poi nei colloqui con gli utenti. [...] Per ovviare all'inconveniente [...] bisognava alimentare un'AI con esempi etichettati di violenza, pregiudizi, abusi sessuali, per insegnarle a riconoscerli da sola e a filtrare le risposte all'utente, rendendole eticamente più ortodosse. [...].

Così «le mansioni di etichettatura dei dati vengono spesso svolte lontano dal quartier generale della Silicon Valley: dal Venezuela, dove i lavoratori visionano immagini per migliorare l'efficienza dei veicoli a guida autonoma, alla Bulgaria, dove i rifugiati siriani alimentano i sistemi di riconoscimento facciale con i selfie classificati in base a razza, sesso e categorie di età. [...] «Le aziende tecnologiche si assicurano di assumere soggetti provenienti da comunità povere e svantaggiate, come rifugiati, carcerati e altre persone con poche opzioni di lavoro, spesso assumendole tramite aziende terze». [...]

I guru della tecnologia, ma anche i media, hanno oggi la responsabilità di mettere in luce il lavoro sfruttato dietro l'illusione di macchine sempre più simili agli esseri umani. Perché «queste macchine sono costruite da eserciti di lavoratori sottopagati in tutto il mondo». Che hanno il diritto di essere tutelati.

Chiara Zappa, *Gli schiavi di ChatGpt*, "Mondo e Missione", 7 giugno 2023

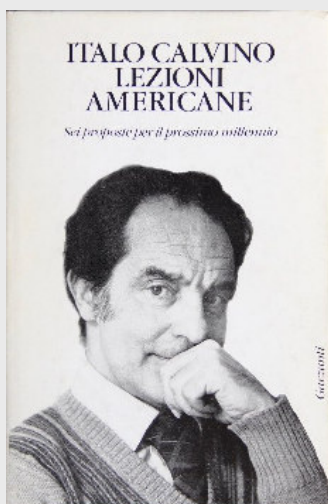
*Per leggere  
l'intero articolo  
in Internet,  
inquadrare il  
QR code:*



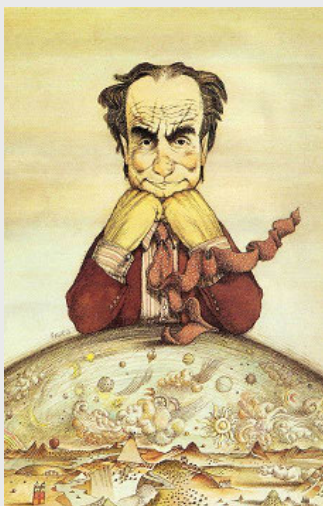
## Italo Calvino: Lezioni americane, sei proposte per il prossimo millennio

Titti Zerega

I



Italo Calvino  
visto da Tullio Pericoli



Il 6 giugno 1984 Italo Calvino viene invitato all'Università di Harvard a tenere un ciclo di lezioni, che tuttavia non si svolgerà a causa della morte dello scrittore avvenuta nel settembre del 1985.

Sono sei, a parere dell'autore, le qualità che potranno assicurare la sopravvivenza della letteratura nel terzo millennio: *leggerezza, rapidità, esattezza, molteplicità, consistenza*.

La sesta non fu mai scritta.

◆ *Leggerezza*. Si comincia con la leggerezza, carattere imprescindibile per un testo letterario.

La leggerezza si oppone al peso del vivere, perché *l'Insostenibile Leggerezza dell'Essere* (il celebre romanzo di Milan Kundera, recentemente scomparso), spesso si trasforma nell'amara *Ineluttabile Pesantezza del Vivere* che finisce per avvolgere ogni esistenza; tutto quello che scegliamo e apprezziamo come leggero non tarda a rivelare il proprio peso insostenibile.

Forse solo la vivacità e la mobilità dell'intelligenza sfuggono a questa condanna.

Il mito classico che occupa il centro della lezione sulla leggerezza è la Medusa che rappresenta la realtà pietrificante da cui Perseo si difende guardandola attraverso lo specchio dello scudo. Perseo non incrocia lo sguardo di Medusa che lo pietrificerebbe, ma lo fa in modo indiretto.

Per Calvino la letteratura non è uno sguardo diretto sulla realtà, è uno *specchio della realtà*.

Dal sangue della Medusa (pesantezza) nasce Pegaso (movimento e leggerezza), il più famoso cavallo alato della mitologia, che, con un colpo di zoccolo, fa scaturire la fonte da cui bevono le muse. Il volo di Pegaso ci porta a cambiare l'approccio, a guardare il mondo con un'altra ottica, a trovare un altro metodo di conoscenza. Questo non vuol dire rifugiarsi nel sogno o nell'irrazionale. Si tratta di una *leggerezza della pensosità* e non di una leggerezza della frivolezza. La leggerezza si associa con la precisione e la determinazione, non con la vaghezza e l'abbandono. Paul Valéry diceva: «Il faut être léger comme l'oiseau et non comme une plume» (*Occorre essere leggeri come un uccello, e non come una piuma*).

Per cambiare la propria immagine del mondo, ci si può rivolgere alla scienza, che ci dimostra che il mondo si regge su entità leggerissime: i messaggi del DNA, gli impulsi dei neuroni, i quarks...

Inoltre c'è l'informatica: i bits d'un flusso di informazioni corrono su circuiti sotto forma di impulsi elettronici.

Calvino cerca la mancanza di gravità nell'opera dei grandi poeti. Un filo lega la luna, Leopardi, Newton, la gravitazione e la levitazione. Un altro porta da Lucrezio all'atomismo, alla filosofia dell'amore di Cavalcanti, alla magia rinascimentale, a Cyrano de Bergerac.

Anche Calvino ci dona mirabili esempi di leggerezza. Basti pensare al cavaliere Agilulfo Emo Bertrandino dei Guildiverni e degli Altri di Corbentraz e Sura, cavaliere di Selimpia Citeriore e Fez: dentro alla greve armatura e dietro al nome altisonante non c'è *nulla*. Il cavaliere non ha corpo, parla, si muove, combatte, ma, appunto, è inesistente...

Un'altra figura di grande leggerezza è quella del piccolo Cosimo Piovasco Barone di Rondò che, abbandonando la lugubre e pesante famiglia, sale su un albero per non scenderne più. Rampando sui rami vivrà la sua vita e assisterà ai fatti della sua epoca.

La letteratura ha una funzione esistenziale: la ricerca della leggerezza come reazione al peso del vivere.

◆ **Rapidità.** L'efficacia narrativa di un testo dipende dal ritmo, da come si raccontano e si concatenano gli avvenimenti.

La rapidità dello stile e del pensiero vuol dire soprattutto agilità, mobilità, disinvoltura; una scrittura pronta alle divagazioni, a saltare da un argomento all'altro, a perdere il filo cento volte e a ritrovarlo dopo cento giravolte.

L'apologia della rapidità non pretende di escludere il valore contrario: l'indugio.

Il tempo narrativo può essere rapido, ritardato, ciclico o immobile.

In ogni caso il racconto è un'operazione sulla durata, un incantesimo che agisce sullo scorrere del tempo, contraendolo e dilatandolo.

Un ottimo esempio della rapidità sono le fiabe, ma lo è anche la sublime concisione delle *Operette Morali* leopardiane, un sistema filosofico esposto in ventiquattro brevi componimenti.

Davanti ai nuovi, rapidissimi *media* di oggi, Calvino difende, da una parte, la velocità mentale della letteratura, dall'altra il valore antitetico della lentezza: solo calibrando tempi diversi, lo scrittore potrà produrre un messaggio d'immediatezza ottenuto a forza di aggiustamenti pazienti.

◆ **Esattezza.** Maat, dea egizia della bilancia.

In un mondo in cui il linguaggio è sempre più vago e approssimativo, l'esattezza è diventata un valore. La letteratura è forse l'unico ambito dove è possibile contrastare l'appiattimento del linguaggio. L'esattezza per Calvino ha tre significati: un disegno dell'opera ben definito e ben calcolato; l'evocazione di immagini nitide, incisive, memorabili, icastiche; un linguaggio preciso.

Il polo contrario all'esattezza è l'indeterminatezza, come l'opposizione ordine/disordine, le immagini di cristallo/fiamma.

La ricerca di esattezza di Calvino si biforca in due direzioni: la riduzione degli avvenimenti a schemi astratti o lo sforzo delle parole per rendere conto, con la maggior precisione possibile, dell'aspetto sensibile delle cose. Ne sono un esempio *Le città invisibili*.

Sono due tipi diversi di conoscenza, due diverse pulsioni verso l'esattezza che non arriveranno mai alla soddisfazione assoluta.

◆ **Visibilità.** Ci sono due processi immaginativi: il primo è quello che parte dalla parola, leggiamo e siamo portati a vedere la scena; il secondo parte da una immagine visiva dello scrittore e arriva all'espressione verbale.

Nel cinema, il film è un risultato di una successione di fasi: l'immagine passa attraverso il testo scritto, poi viene vista mentalmente dal regista, ricostruita sul set per essere fissata nei fotogrammi.

Le storie fantastiche di Calvino nascono da una immagine.

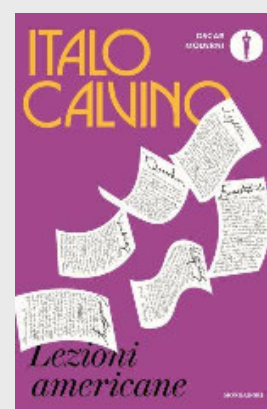
Per esempio, una di queste immagini è stata un uomo tagliato in due metà che continuavano a vivere indipendentemente; un altro esempio poteva essere il ragazzo che s'arrampica su un albero e poi passa da un albero all'altro senza più scendere a terra; un'altra ancora un'armatura vuota che si muove e parla come se ci fosse dentro qualcuno.

E si riferisce ai tre celebri racconti pubblicati con il titolo complessivo *I nostri antenati*.

Soltanto dopo la parola è entrata in scena cercando di rappresentare quella immagine e poi cercando significati sempre più completi.

5

Nota-m 582  
23 ott  
2023



◆ **cartella dei pretesti**

**La domanda di Gesù non è** se il Figlio dell'uomo troverà al suo ritorno la religione o la Chiesa o l'amore o la vita o la pace o altro.

La domanda è se troverà la fede, come se fosse la madre di tutte le cose, la radice della vita, la sorgente dell'amore, la ragione d'essere della Chiesa e di ogni religione. Essa è infatti il radicale primordiale rapporto di riconoscimento della fonte della Vita: Dio.

LUIGI BERZANO,  
...troverà ancora la fede?,  
"Tempi di fraternità",  
marzo 2023.

Attorno a ogni immagine se ne formano delle altre, si forma un campo di analogie, di simmetrie, di contrapposizioni.

Nelle *Cosmicomiche*, invece, è un enunciato scientifico a essere il punto di partenza per la creazione di un'immagine forte e, quindi, poi per la scrittura.

Calvino si pone una domanda: quale sarà il futuro dell'immagine individuale e quindi della letteratura fantastica in quella che si usa chiamare «civiltà delle immagini prefabbricate»?

Si sta correndo il rischio di perdere una facoltà umana fondamentale: il potere di pensare per immagini.

◆ **Molteplicità.** L'ultima lezione scritta da Calvino riguarda la molteplicità. L'immaginazione è un repertorio del potenziale di ciò che non è stato, che forse non sarà, ma che avrebbe potuto essere.

Da qui l'idea del romanzo contemporaneo come rete di conoscenza e soprattutto rete di connessione tra i fatti, le persone, le cose, i diversi saperi e i codici di una visione molteplice del mondo.

Un testo può essere ritenuto molteplice in diverse accezioni: il testo unitario che si svolge come il discorso d'una singola voce, ma è interpretabile a vari livelli; il testo plurimo che sostituisce alla unicità dell'io pensante una molteplicità di soggetti, voci, sguardi sul mondo; l'opera che nell'ansia di contenere tutto il possibile non riesce a darsi una forma e resta incompiuta (ne è un esempio l'opera di Gadda); l'opera che procede per aforismi attraverso un pensiero non sistematico (come Paul Valéry nei suoi saggi).

In Calvino troviamo la molteplicità soprattutto in tre opere: *Le città invisibili*, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, *Il castello dei destini incrociati*. In quel periodo, Calvino, avvicinandosi allo strutturalismo e alla semiotica, elabora il processo *combinatorio* realizzato in queste opere.

◆ **Ultima lezione.** Calvino non ha fatto in tempo a scrivere l'ultima lezione: ci restano solo i suoi appunti.

L'argomento avrebbe dovuto essere la coerenza o la consistenza. Il personaggio principale è Bartleby lo scrivano, personaggio di un racconto di Melville che pronuncia la famosa frase: «Preferirei di no».

Sembra che Calvino voglia dire che in un mondo leggero, rapido, in cui la visibilità è dominante, la coerenza è l'elemento principale con cui affrontare il rapporto con la realtà. Coerenza che non è solo un fatto letterario, ma anche intellettuale e umano.

## ESATTEZZA

«Alle volte mi sembra che un'epidemia pestilenziale abbia colpito l'umanità nella facoltà che più la caratterizza, cioè l'uso della parola, una peste del linguaggio che si manifesta come perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, [...]

Non è solo il linguaggio che mi sembra colpito da questa peste. Anche le immagini, per esempio. Viviamo sotto una pioggia ininterrotta d'immagini; i più potenti media non fanno che trasformare il mondo in immagini e moltiplicarlo attraverso una fantasmagoria di giochi di specchi. [...] Gran parte di questa nuvola d'immagini si dissolve immediatamente come i sogni che non lasciano traccia nella memoria; ma non si dissolve una sensazione d'estraneità e di disagio».

Italo Calvino, *Lezioni americane. Esattezza*, Garzanti 1988

**M**aria, Myriam, o come si vuole traslitterare, il nome della madre di Gesù, la Madonna, oggetto di studi teologici, di devoto culto, di preghiere di popoli interi. Una Madonna diventata *mediatrix omnium gratiarum, advocata nostra* fino a *mater Dei e mater Ecclesiae*. A lei si sono rivolte per secoli voci fiduciose di chi cerca speranza e protezione nelle travagliose vicende della valle di lacrime in cui si vivevano vite aspre tra sofferenze e morti: la devozione sincera di popoli immensi cercava qualche consolazione che rendesse più tollerabile l'esistenza, cercava analgesici, oppio, per dirla con Karl Marx (1818-1883). Ma il Dio in cui crede Maria, già percepibile cantico di Anna, nel primo libro di Samuele 2, 1-8, non intende rendere sopportabile lo *status quo* esistente, ma rovesciarlo. Del Dio di Maria, dice Luca (1, 46-55) l'evangelista più attento alla figura di Maria, quasi all'apertura del suo racconto:

Il Signore ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi dai pensieri del loro cuore, ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Non mi addentro nella complessità teologica della figura di Maria, nella suggestione dei tanti racconti che la vedono protagonista, nodi di storia della società, della chiesa, delle paure collettive, della antropologia e della psicologia: mi limito alla *lectio faciliior* di alcune delle rare presenze evangeliche di Maria, narrazioni senza riscontri storici, eppure con sorprendenti insegnamenti per le donne e gli uomini di oggi, a partire da quello già ricordato.

Nello stesso primo capitolo del terzo vangelo, Luca racconta quella misteriosa rivelazione che si indica con *Annunciazione*: Maria, simbolicamente a nome dell'umanità, dopo qualche esitazione e superando la ragionevole incredulità, pronuncia la sua disponibilità ad accogliere una presenza che cambierà il rapporto dell'umanità con il Signore, divinizzando in qualche modo l'intera creazione. Accantono la teologia e riporto lo sguardo su Maria: la fanciulla timida e inesperta si rivela capace di grande autonomia e determinazione. Come osserva Michela Murgia, di fronte a una decisione così impegnativa per una giovane donna, neppure avverte l'esigenza di ogni ragazza prudente e remissiva, di consultare almeno i genitori: certamente un bel tratto di personalità.

Dal racconto di Luca a quello di Giovanni, Maria entra in scena nell'episodio delle cosiddette nozze di Cana: ci sono esegeti che dimostrano nel noto episodio un valore simbolico che non riguarderebbe una festa di nozze. Limitiamoci al racconto ben noto, senza pensare quante volte, anche nei banchetti a cui invita la chiesa, manca il vino! Fermo l'attenzione sul personaggio Maria che è tra gli ospiti con Gesù e altri amici: è Maria che si accorge del problema prima degli altri (attenzione agli altri, prima che al proprio piacere) e assume l'iniziativa (una donna!) nonostante la risposta contrariata e poco cortese di Gesù. Impegno e determinazione a che le cose vadano bene senza schermirsi dietro il non dovuto o l'essere donna.

L'aspetto più noto di Maria emerge dai racconti, per lo più apocrifi, della misteriosa maternità, ma altrettanto conosciuta è la sofferenza nei giorni della passione, peraltro ampiamente celebrati nei culti popolari della Madonna addolorata, o dei sette dolori, e

## Piccola meditazione mariana

Ugo Basso

7

Nota-m 582  
23 ott  
2023



Lorenzo Lotto, *Annunciazione*,  
olio su tela (166x114),  
1534 circa, Recanati.

## Morti senza monumento

Cesare Sottocorno



nelle innumerevoli rappresentazioni della Pietà, con tutti i ben noti valori simbolici. Maria, anche in questi lunghi coinvolgenti racconti, merita uno speciale ruolo da coprotagonista. Certo si tratta di suo figlio: ma proviamo a immaginare quale coraggio occorra a una donna, in quell'ambiente di crudeltà e violenza tra carnefici e torturatori, per accettare di essere presente a quella morte. Neppure i discepoli ci sono stati, forse Giovanni – posto che sia identificabile nel «discepolo che egli amava», come molti esegeti non credono –, solo le donne e Maria, appunto. Fra gli estimatori di Maria, Dario Fo, in un racconto degno degli apocrifi più suggestivi, la vede addirittura rivolgersi ai soldati per chiedere una scala e salire per vedere il suo bene da vicino; la vede tentare di corrompere i soldati con «questo anello d'argento e questi orecchini» perché qualcuno gli dia «un po' d'acqua e gli metta questo scialle sopra le spalle...» (*Mistero buffo*, 1977). Maria non è paralizzata dal dolore, ma si mette in cammino e ne fa ragione di cura.

Dedico l'ultima immagine a quella che Carlo Maria Martini chiama la *Madonna del sabato santo*: Maria diventa significativa anche quando tace e non compare. Dello *shabbah* ebraico, il *sabato santo* nella liturgia pasquale, nei vangeli si parla pochissimo: è il giorno dello sconforto, del silenzio, della sfiducia. E non si nomina neppure Maria, forse trattenuta in casa nell'angoscia del ripensare, ma forse anche l'unica a «non perdere la fede nel Dio della vita», a sperare che qualcosa possa ancora succedere. Come dovrebbe essere per ciascuno di noi in questi nostri giorni del silenzio di Dio.

Per chiudere, un cenno ai dogmi mariani fondati sulla riflessione teologica e sulla pietà popolare piuttosto che sulla Scrittura: lo stesso Joseph Ratzinger, nel suo raffinato e dottissimo studio sulla devozione mariana, *La figlia di Sion* (1977), dichiara di non aver alcun imbarazzo «a concretizzare la provenienza extracristiana del fatto mariano». Condivido il fastidio di molti, che neppure Ratzinger si nasconde, verso questi dogmi e verso l'idea stessa di dogma: mi pare tuttavia che vi si possa adombrare il sogno di Dio di un'umanità diversa.

**A**i primi di agosto un amico che era in partenza per le vacanze, sapendo che me ne stavo al paese, mi ha chiesto di dare un'occhiata ai registri anagrafici della seconda metà dell'Ottocento perché gli interessava il certificato di matrimonio di un suo lontano parente.

In una precedente ricerca, mi ero già fermato a riflettere sulle famiglie numerose. Nei censimenti sono registrati non pochi nuclei familiari composti da più di dieci persone.

Avevo poi l'esempio di mia nonna Alice che dal primo marito, Pietro, morto durante il primo conflitto mondiale, aveva avuto quattro figli e dal secondo, Francesco, fratello del primo, vedovo, altri undici. Al momento sono rimaste due donne: una prossima ai cent'anni e l'altra che ha già passato i novanta. Non mi ero mai imbattuto in situazioni tragiche. Ho fatto in tempo a conoscere tutti i quindici figli di nonna Alice, i loro mariti, le mogli, zii e zie e uno stuolo di cugine e di cugini di cui spesso mi sfuggono anche i nomi.

Ho trovato abbastanza facilmente l'atto di matrimonio celebrato nel 1891 tra Giuseppe Michele, falegname di Gradella (CR) e Celestina, casalinga di Morterone (LC), entrambi residenti a Gradella. I dati del documento mi hanno consentito di risalire al padre di



Giuseppe Michele, tale Ferdinando, anch'egli falegname, nato a Postino (CR) nel 1835 che sposa Maria Rosa, filatrice di Gradella. Dal matrimonio nascono, oltre a Giuseppe, Michele, Mauro che vive solo sette giorni e Angelo Girolamo.

Maria Rosa, non ne viene riportato il motivo, muore il 6 febbraio 1871 all'ospedale di Lodi.

Passano pochi mesi e Ferdinando si risposa, il 29 giugno 1871, con Teresa Filomena, cucitrice di Gradella, illetterata e più giovane di 12 anni. Dall'unione nascono dodici figli: Amadeo muore il giorno stesso del parto e Maria Maddalena viene a mancare in giovane età. Giuseppina, Vincenzo e Maria Erminia muoiono ad Agnadello (CR), la prima a 5 anni e nove mesi, il secondo a 5 anni e 5 mesi, la terza a 2 anni e sei mesi. Un primo Vincenzo Amadeo vive 8 giorni, un secondo Vincenzo Amadeo 39 giorni, Vincenzo Antonio 11 mesi e Maria Giuseppa 11 mesi, Giuseppa un anno e Antonio quattro mesi. Sopravvive un'altra Giuseppa, nata nel 1886, che nel 1910 sposa Enrico, carpentiere, e muore all'età di ottant'anni a Milano.

La stessa sorte tocca alla famiglia di Giuseppe Michele e Celestina. Maria muore a 11 anni, Martino a 16 giorni, le gemelle Rosa e Teresa a sei giorni dalla nascita e Stefano a sei mesi. Carlo muore a 47 anni nel 1942. Il più longevo rimane il primogenito Antonio, 1893-1964, che il 29 marzo 1920, a 27 anni, sposa Erminia.

L'ultimo figlio nato dal matrimonio tra Ferdinando e Maria Rosa, Angelo Girolamo, contadino, si sposa, nel 1912, con Maria, contadina e muore a 44 anni, nel 1913. Un anno dopo, a marzo e a giugno, muoiono le loro due gemelle Francesca di 10 mesi e Maria di un anno.

A scuola mi hanno insegnato che, quando si analizzano documenti e si descrive una vicenda, non ci si dovrebbe lasciare coinvolgere dai fatti. Non dovrebbe farlo il cronista, né tanto meno lo storico. Non essendo né storico né cronista i fatti sopra descritti non mi hanno lasciato indifferente. Per qualche giorno hanno agitato, per non dire stravolto, la mia immaginazione. Ho pensato molto a Maria Rosa, a Teresa Filomena, a Celestina, a Maria e un po', ma non molto, a Ferdinando, a Giuseppe Michele e ad Angelo Gerolamo. Mi sono tornate alla mente le immagini delle donne, di tutte le donne, delle nonne e bisnonne che sono vissute, in tempi lontani quando, dicono, «si stava meglio». Ma come? Il faticoso lavoro in stalla e nei campi, a casa, la fame, la miseria. Il vivere sottomessi al marito, la sofferenza silenziosa, le gravidanze indesiderate, le malattie e più di tutto la morte dei figli a pochi mesi o con qualche anno. Quante veglie, quanti pianti, quanti capelli «pettinati adagio per non far male», quante preghiere in quelle stanze annerite dal fumo del camino.

Li ho visti, in sogno, Giuseppina e Vincenzo correre nei prati, e Maria Erminia muovere i primi passi in cortile e Maria che già aveva finito la scuola e lavorava in filanda. In memoria di quelle mamme e di quelle donne non sono stati innalzati monumenti, né hanno loro dedicato vie e piazze. Eppure qualche traccia del loro cammino è rimasta tra noi. Sono le nostre radici. Le pagine della loro triste vita hanno continuato a essere scritte da altre donne e da altri uomini, in silenzio, a volte con quella stessa rassegnazione che non ha mai lasciato intravedere nemmeno la speranza in un domani diverso e forse migliore. Quegli anni appaiono oggi perduti. In modo irrimediabile, almeno pare, qui dalle nostre parti, nel nostro mondo in cui «son dell'umana gente le magnifiche sorti progressive».

### ◆ cartella dei pretesti

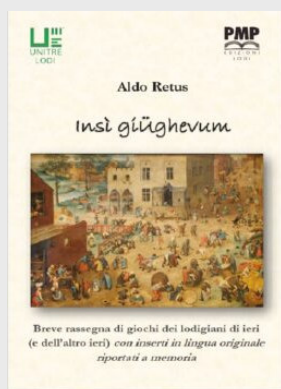
**Nella società dell'immagine** c'è un'inevitabile assuefazione alla guerra e alla violenza, come se la coscienza ci facesse il callo: non si può vivere costantemente nell'orrore, nella ripulsa, a un certo punto si allargano le braccia, si spegne la televisione, si chiude il computer e si va a controllare se la pasta è cotta.

MICHELE SERRA, *Quando il mondo ci sembra troppo*, "la Repubblica", 4 maggio 2023.

### **Se avessimo la necessità, come esseri umani,**

di camminare senza meta, scoprendo il piacere di soffermarci sull'azione di camminare, senz'altri obiettivi da raggiungere? [...] Trascorre del tempo nella natura anche senza uno scopo preciso: il punto è lasciare il cemento lo stress della vita quotidiana per stare tra gli alberi e risintonizzare orologio biologico. [...] Nella natura finalmente ci si riposa e si gode *il dolce far niente* in netta contrapposizione alla crescente necessità di impiegare il tempo in modo efficace e produttivo, spendendo ogni momento della giornata nel modo più utile possibile.

CHIARA MANGHETTI, *Perdersi è un po' ritrovarsi*, "Ali", primavera 2023.

◆ **letture****Noi giocavamo  
così**  
Aldo Badini

Aldo Retus, *Insi giüghevum*,  
PMP 2023, 100 pagine, 10 euro.



Bambina con la *pigota*

Ma non è così in altri luoghi. Donne, uomini e bambini (quasi 300 dall'inizio dell'anno) continuano a morire come è stato per Dosso Fati e sua figlia, la piccola Marie, abbandonate nel deserto. Li abbiamo visti tutti, e questa volta non in sogno, ma travolti dalle onde, adagiati sulle spiagge con la pagella cucita nei vestiti, nelle bare senza nome. Hanno la nostra stessa umanità, quella di Alice, di Filomena e di Celestina, di Rosa, Teresa e Stefano. Siamo ancora capaci di condividere il dolore di chi li ha visti partire e sa che sono vissuti? Riusciremo ad accoglierli sempre, spezzando il pane con chi è fuggito dai villaggi con le case di fango e con i tetti di lamiera o dai palazzi distrutti dalla guerra?

**G**iochi di ieri e dell'altro ieri: c'è più che una semplice ventata di nostalgia nella breve rassegna di giochi del passato curata da Aldo Retus nel volumetto *Insi giüghevum*, pubblicato nel maggio scorso grazie alla iniziativa della Unitre lodigiana e del suo presidente Stefano Taravella. C'è l'affettuosa memoria dell'infanzia, naturalmente, e un pezzetto di storia minore della nostra comunità che rivive nelle immagini, nel dialetto e nella precisione dei termini tecnici gergali recuperati dall'autore nella sua paziente ricerca. Si pensi a *gugada*, per esempio, a quel rapido scatto dell'indice o del medio per colpire la *burela*, o il *tulin* ... o l'orecchio del compagno di classe del banco davanti; oppure al mediocre giocatore *deslipad*, inabile ad assestare il preciso colpo di *bachin*, e sfortunato per giunta (*deslipad*, appunto), tanto da centrare con la lippa il vetro di una finestra o la testa di un ignaro passante, sfortunato pure lui.

E poi troviamo la freschezza dei gesti, delle cose e della vita semplice che emerge da ciascuna di queste cento preziose paginette: c'è il gusto delle parole, la ricerca etimologica divertita e divertente, che scopre inattese relazioni tra dialetti vicini e lingue lontane. Lingue defunte, addirittura, che pure hanno lasciato sorprendenti eredità negli infantili gridi *arimorte!* e *arivive!*, che decretavano l'interruzione e la ripresa dei nostri giochi di una volta, né più né meno come facevano i ragazzi di duemila anni fa, quando fermavano il lancio dei dadi al suono di *alea morta!*, o lo riprendevano con l'opposto *alea viva!*

Semplici giochi fisici, che richiedevano null'altro che destrezza, movimento e fantasia; oppure materiali di recupero come i tappi delle bibite e la creatività sufficiente per trasformare un papavero in una ballerina e pochi stracci in una graziosa *pigota*: strumenti poveri per arricchire l'infanzia e allenarla alla vita. E perfino – ci ricorda l'ingegner Retus – per apprendere qualche semplice principio di fisica dal movimento di una trottola o dall'uso di un telefono fatto di corda e di due barattoli. Insomma, giocare è un'attività molto seria, e lo è pure divertirsi con gli indovinelli, gli scioglilingua e gli scherzi verbali, perché mantenere la leggerezza d'animo dell'infanzia aiuta a sostenere la *gravitas* dell'età adulta e a non trasformarla in un peso nel gioco lungo della vita. E allora, *ociu* alle *gugade*, come ci raccomanda l'autore con una splendida metafora, perché

... *per vince l'è no asè  
tirà el tulin cun forsa, ma bisügn  
anca stà atenti de mandal no föra  
ne le cürve strete tame türniché,  
se no te resti li 'ndue che te se.*

*La gugada: mai bel se cun un culp  
se püdes turnà indré a quan'  
serum fiöi,  
prunti al via süla pista de la vita.  
Ma no per rivà primi, cünta gnent:  
l'è asé 'nda no fōra trop de spes.*

[... per vincere non basta  
tirare forte il tappo, ma bisogna  
anche stare attenti a non farlo uscire  
nelle curve strette come tornanti,  
se no [perdi il turno e] rimani lì dov'eri.  
La *gugada*: che bello se con un colpo  
si potesse tornare indietro quando  
eravamo ragazzi,  
pronti al via sulla pista della vita.  
Ma non per arrivare primi, conta niente:  
è già tanto non andar fuori strada troppo spesso].

Per soccorrere qualche lettore ignaro dei dialetti lombardi, e in specie di quelli della Lombardia occidentale, chiudiamo questa pagina con un mini glossario lodigiano.

*Burela*: la pallina di terracotta o quella (più ambita) di vetro.

*Tulin*: è il tappo a corona delle bibite che deve il nome al materiale di cui è fatto, *tola*, cioè la latta.

*Pigota*: la bambola di pezza.

*Ociu*: occhio! attento! (da non confondere con *ög*, l'organo della vista).

Quanto alla *gugada* (in milanese *goga*) era il motore ecologico per le interminabili gare con le biglie sulle piste di sabbia; oppure con i *tulin* sui tracciati disegnati col gesso su qualche superficie rigida.

Il *bachin*, infine, era l'antenato della mazza da baseball: un semplice bastone ricavato da un manico di scopa con cui si colpiva l'altro componente fondamentale del gioco della lippa, cioè il pezzetto di legno sagomato a forma di cono alle due estremità. Il giocatore abile lo faceva sollevare da terra sferrando un colpo su una punta, poi lo percuoteva al volo con il *bachin*, scagliandolo il più lontano possibile. Se poi era tanto *deslipad* da venire inseguito dal proprietario della finestra (o della testa!) di cui sopra, si trasformava in un veloce corridore e si diceva di lui: *el va 'me una lipa!*

Susan Sontag descrive la malattia «il lato notturno della vita». Quello di Ada d'Adamo è stato lungo, iniziato presto, a trentotto anni, con la nascita della figlia Daria gravemente cerebrolesa, continuato con la sua personale malattia e terminato a 56 anni alla morte avvenuta nell'aprile 2023. Pochi giorni prima aveva saputo di essere nei dodici finalisti del premio Strega che si sarebbe poi aggiudicata a luglio. Ma il lato notturno della vita per d'Adamo non è finito mai perché neanche si può morire sereni se si ha una figlia che dal primo giorno di vita non parla, non cammina, non vede. Se nel corso degli anni si sarà costretti a identificarsi completamente con lei fino a perdere il proprio nome per diventare solo «la mamma di Daria».

Quando hai un figlio disabile cammini al posto suo, vedi al posto suo, prendi l'ascensore perché lui non può fare le scale [...] diventi le sue mani e i suoi occhi, le sue gambe e la sua bocca. Ti sostitui-



*Il gioco della lippa*



*Il gioco delle biglie  
(sostituibili con i tulin)*

## Angeli?

Manuela Poggiato



Ada d'Adamo, *Come d'aria*,  
Elliot 2023, 132 pagine, 15 euro.

## Sapori di fiori Manuela Poggiato

sci al suo cervello. E a poco a poco per gli altri finisci con l'essere un po' disabile pure tu [...]. Sono certa che questa sia la ragione per cui molte persone mi chiamano col tuo nome. [...] Non più donna, non più persona, sono un ruolo, una «funzione di te».

Le centotrentadue pagine del libro sono un rincorrersi di rifiuti e fughe, di «l'avrei fatto se solo avessi potuto» l'aborto terapeutico, di parole come *sbobba*, quella che la figlia assume attraverso un tubicino infilato nello stomaco, di urla e pugni, quelli con cui in qualche modo la figlia comunica, di crisi epilettiche, notti insonni, perdita di sé stessi. Solo singoli attimi di rubata libertà, mentre la bambina è ricoverata per esami, stravolti però dal senso di colpa: io sono qui fuori e lei è in ospedale. Quando arriva la malattia di Ada l'identificazione diventa totale. Malata la figlia, malata la madre, dipendenti da terzi entrambe.

Il mio corpo sperimenta, seppure in misura ridotta, i limiti del tuo. Prima li conoscevo, li sentivo, li toccavo attraverso te; poi ho cominciato via via ad incorporarli.

Anche simbolicamente madre e figlia pian piano fondono i loro nomi in uno scioglilingua di reciproco possesso: d'Adamo, d'Ada, Daria, d'aria. Ada e Daria alla fine sono *D'aria*. Leggere il libro è stato duro, la parte della malattia della madre soprattutto, forse perché io non ho figli, e leggendolo mi sono detta che da questo punto di vista sono fortunata, ma conosco invece bene, per ora solo indirettamente, la lunga trafila cui obbliga la malattia tumorale, un'altra spada di Damocle da cui non si scappa più neppure alla eventuale guarigione. Mi ha riportato alla mente, se mai avessi potuto dimenticarmene, le travagliate discussioni sul perché dei figli disabili fatte con la mia amica Wanda che parla di loro come angeli. Ma dico io, e lo dice anche d'Adamo:

Quali angeli? La verità? Spesso voi figli «speciali» siete tutt'altro che angeli.

Per me la linea di confine fra la vita e la non vita è evidente. La loro, quella dei loro genitori e di eventuali fratelli se disgraziatamente dovessero averne, non è vita. Il saggista James Hilmann ormai vicino alla fine ma ancora lucido si domanda: «É nel parlare? Nel respirare? O in che cos'è? Nel sognare? Questa è la domanda». Anche l'autrice del libro non ha saputo trovare una risposta.

**H**o pochissimi ricordi della scuola media, ma ho ben in mente un libro che mi ha accompagnato per tre anni, l'antologia di italiano. Quella in dotazione nella mia scuola si chiamava *Spera di sole*. Casa editrice Lattes, copertina gialla come il sole, una meridiana in sottile tratto scuro raffigurata sopra. Qualche giorno fa la lettura del *Piccolo manuale illustrato per cercatori di fiori* me l'ha riportata alla mente perché ho scoperto l'etimo della parola antologia a cui non avevo mai fatto caso.

Prologo floreale. Questo piccolo manuale illustrato ha l'aspetto di quel particolare testo che nel mondo greco prenderebbe letteralmente il nome di «antologia», ovvero un racconto (*logos*) attorno ai fiori (*anthos*) di un ideale giardino.

Allo stesso modo, è un intenso e lungo, al di là delle dimensioni del testo, discorso sui fiori anche questo manuale in cui trovano posto le origini botaniche di diciassette fiori, gli usi farmaceutici, i miti, i disegni fino a spazi vuoti da riempire con i prodotti delle proprie personali raccolte svolte in giardini o in luoghi selvatici. Si impara tanto dalla sua lettura a cominciare dal riconoscere frutto di fantasia e invenzioni mutate nel corso del tempo molte delle credenze popolari e dei significati che noi diamo ai fiori. Prendiamo ad esempio il giglio: al solo pronunciarlo vengono in mente purezza e verginità perché in occidente a partire dal XIV secolo, in una larga parte dell'iconografia sull'annunciazione, Gabriele ne porge uno a Maria. In precedenza, il giglio era segno di fecondità per via delle sue elevate capacità riproduttive: i greci lo mettevano in relazione con il latte, mentre Ariosto segnala che nasce «dalla fetid'erba» perché uno scarabeo che ne divora le saporite foglie sparge poi intorno alla piantina i suoi escrementi. Considerazioni simili valgono per la notissima margherita da sempre simbolo di modestia e semplicità. Si tratta invece di un fiore spavaldo e resistente, per niente timido, che cresce eretto in pieno sole rispuntando imperterrito dopo ogni sfalcio.

La sua semplicità non è che apparente, e non nasconde la sua vera forza: il capolino è un'infiorescenza di una miriade di minuscoli fiori gialli melliferi che si riuniscono nel disco centrale formando sinuose spirali di matematica perfezione e di ventuno fiori bianchi ligulati, che simulano una corolla.

Non mancano le ricette, alcune delle quali prendono origine dal mito. È il caso del sambuco che, racconta la leggenda, essere stato addirittura utilizzato da san Giorgio per sconfiggere il drago grazie alle sue proprietà sedative. Sarebbe per questo che a Milano il 23 aprile, giorno del santo, si prepara il *pan de mej* (il noto meino) dolce impastato con farina di mais in cui sono presenti fiori di sambuco essiccati.

Infine tante poesie a decorare gli spazi vuoti su cui incollare fiori veri:

Portami il girasole ch'io lo trapianti / nel mio terreno bruciato dal salino, [...] Tendono alla chiarezza le cose oscure, / si esauriscono i corpi in un fluire/di tinte: queste in musiche. Svanire / è dunque la ventura delle venture. [...] portami il girasole impazzito di luce.

(Eugenio Montale *Portami il girasole*)

Il testo dell'ultima pagina, *Epilogo in giardino*, mi ha fatto riflettere su una frase di Gertrude Stein che non avevo mai capito: «Una rosa è una rosa è una rosa è una rosa». Lo avevo sempre considerata una banalità assoluta priva di significato, una inutile ripetizione. Gli autori invece segnalano una possibile altra interpretazione, quella che poi in fondo sta alla base dell'idea di questo manualetto, per cui

una rosa non è mai semplicemente una rosa, è un universo, in cui ognuno di noi può pronunciarla, leggerla, immaginarla, crescerla dentro di sé e fuori, nel suo giardino, come desidera.

E questo vale per tutti i fiori rose, peonie, giacinti, glicini o magno-  
lie che siano.

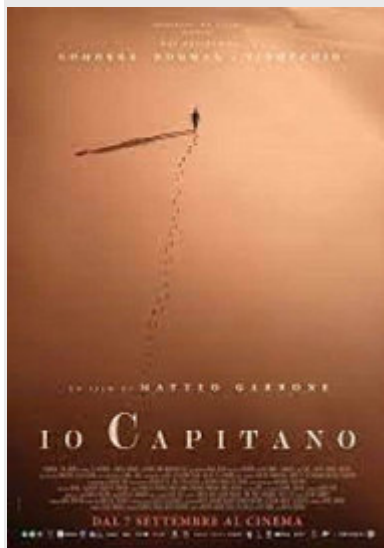
### Piccolo manuale illustrato per cercatori di fiori



AAVV, *Piccolo manuale  
illustrato per cercatori di fiori*,  
il Saggiatore 2023,  
129 pagine, 15 euro.

## Vedere le sofferenze

Margherita Zanol



Matteo Garrone, *Io capitano*,  
Italia 2023, 121 minuti.

Seydou e Moussa sono due giovanissimi, nei loro 16-17 anni, senegalesi. Hanno una famiglia che dispone del necessario per una vita decorosa; hanno amici, vanno a scuola e a divertirsi.

L'Europa, oggetto del desiderio e della fantasia di tantissimi altri giovani africani, gli ha preso il cuore e, per raggiungerla, stanno accumulando in segreto il denaro necessario alla traversata. La mamma di Seydou è preoccupata, contrarissima all'idea di questo progetto; è infatti noto dai racconti, ormai diffusi, che si tratta di un'impresa suicida. Non è un viaggio di speranza, ma di morte, dice al figlio, che le manifesta l'intenzione di andare via. Ma la giovanile irrazionalità, curiosità e ostinazione dei due ragazzi li fanno comunque partire. Di notte, di nascosto.

Questo è l'*incipit* del nuovo film di Matteo Garrone *Io capitano*. La storia si sgrana poi in un racconto asciutto, con brevi, intensi momenti di fiabesca poesia: i ragazzi si uniscono a un gruppo di partenti e attraversano prima il deserto fino alla Libia, e, ultima sfida, il mare. Non c'è niente nel racconto di cui chi vuole essere informato non sia a conoscenza: trafficanti, scherani, speculatori si avvicinano, chiedendo il loro obolo, senza negoziazione, offrendo un *servizio* che mette a rischio mortale le vite di queste persone. L'anima nera di questi *fornitori* è il vero schiaffo allo spettatore: sono spietati, inutilmente sadici, violenti, infidi, minacciosi. Man mano che il gruppo si allontana da casa, diventa loro preda sempre più vulnerabile. Queste persone devono accettare condizioni assassine e, se non ce la fanno, muoiono perché, una volta incassato il prezzo del viaggio, non c'è più per loro alcuna pietà. Forse qualche indagine sulle ragioni complesse delle migrazioni avrebbe dato al film uno spessore oltre il coinvolgimento emotivo.

Quando, dopo una lunga serie di prepotenze subite, rischi corsi, tragedie accadute, il mare è lì, davanti a loro, i trafficanti di uomini affidano a Seydou il comando della barca, fatiscente e sgangherata che li porterà in Italia: «Sei minorenni. Se, all'arrivo, ti identificano, non possono incriminarti» gli dicono. Nell'ultima tappa del viaggio questo ragazzo si trova a essere il capitano di quella barca. Affronta con coraggio le emergenze del viaggio e dei suoi passeggeri e prende coscienza dell'egoismo, insensibilità e durezza della tanto sognata Europa. «Ho capito, non ci volete» dice a un certo punto, parlando con la Guardia Costiera italiana.

Matteo Garrone ha dimostrato nelle sue opere di saper essere asciutto e diretto, come in *Gomorra* (2008), poetico e fiabesco, come ne *Il racconto dei racconti* (2015). In questo film esistono entrambi questi colori narrativi. Gli spietati lo sono senza metafore o riserve. Ma in Seydou vediamo la forza e la determinazione dei numerosissimi uomini e donne che abbiamo visto approdare da noi, insieme alla *pietas* e al sogno di un ragazzo, che pensando di andare verso un mondo amico, si imbatte nella sua durezza.

Dopo questo film, ammesso che prima fosse possibile, non possiamo più dire «non lo sapevo», ma non riusciamo nemmeno a vedere come porre rimedio a questa tragedia: e c'è chi ritiene che la mancanza di un cenno a ipotesi inclusive sia un limite del film, comunque da vedere.



## LA GEOPOLITICA

Geopolitica è parola di moda. [...] Sicché oggi ognuno si sente in diritto - talvolta in dovere - di produrre la propria definizione di geopolitica, non fosse che per il gusto di discuterne. [...]

Proviamo a indagare la questione a partire dalla più economica delle definizioni: la geopolitica analizza conflitti di potere in spazi determinati. Per questo incrocia nel suo ragionamento competenze e discipline diverse: dalla storia alla geografia, dall'antropologia all'economia e altre ancora. Non è scienza: non possiede leggi, non dispone di facoltà predittive. È studio di casi specifici, per i quali è necessario il confronto fra le diverse rappresentazioni dei soggetti in competizione per un dato territorio, su varie scale e in differenti contesti temporali, e fra i rispettivi progetti, tutti ugualmente legittimi.

Per ciò stesso, il ragionamento geopolitico è dinamico, perché si svolge nello spazio-tempo, e nient'affatto limitato alle guerre ma estendibile a dispute politico-amministrative (esempio: come disegnare un collegio elettorale, a quale Regione debba appartenere un Comune, quale giurisdizione spaziale debbano avere certi tribunali, come disegnare una diocesi).

Le analisi geopolitiche hanno carattere contrastivo, giacché la loro pregnanza euristica deriva dalla capacità di mettere a confronto i punti di vista in competizione, non di affermarne la verità di uno. Operazione che spetta eventualmente al decisore o ai narratori, nel senso di chi produce propaganda (narrative). La geopolitica non è quindi patrimonio di una dottrina politica, di una disciplina accademica o di un periodo storico determinato. Esiste da sempre - per noi almeno dalla disputa fra Romolo e Remo nella fondazione di Roma - e cesserà solo con la fine della specie umana. Salvo continuare forse nelle competizioni fra intelligenze artificiali che si siano emancipate dai loro inventori.

Lucio Caracciolo, *Cos'è la geopolitica e perché va di moda*, <https://www.limesonline.com/>